

**Helga Schneider, *L'usignolo dei Linke*, Adelphi, Milano 2004, p.154.**

Nata nel 1937 a Steinberg, ora in territorio polacco, Helga Schneider, ancora molto piccola, andò a vivere a Berlino dopo essere stata abbandonata dalla madre, una donna che aveva scelto di arruolarsi nelle SS e che in seguito divenne guardiana nel lager di Birkenau. Il trauma dell'abbandono e la vita nella capitale tedesca durante la guerra sono stati oggetto di due romanzi autobiografici apparsi negli ultimi anni: *Il rogo di Berlino* (Adelphi 1995) e *Lasciami andare madre* (Adelphi 2001).

Con il racconto *L'usignolo dei Linke* la scrittrice ritorna ancora una volta sulla sua infanzia. La narrazione è ambientata in Austria, sulle rive dell'Attersee, dove, nell'estate 1949, si incrociano i destini di tre ragazzi: quello di Helga, undicenne, di Gerda, vent'anni, e di Kurt, 13 anni. Helga aveva lasciato Berlino nella primavera del 1948 e, dopo alcuni mesi trascorsi in un campo profughi presso Lubecca, aveva raggiunto in Austria i nonni, espulsi dalla Polonia nel giugno 1945. Helga portava con sé il ricordo dei patimenti della vita a Berlino durante i bombardamenti che annientarono la città.

Fame, sete, freddo, terrore, insonnia, sporcizia, debolezza, apatia, senso di abbandono e di impotenza: questi erano gli ingredienti della nostra esistenza trascorsa giorno e notte in cantina (Schneider 1995, p. 102).

E degli stupri compiuti dai soldati russi:

E ho visto come quei russi giù nella nostra cantina violentavano le due ragazze. Ho visto tutto. Loro volevano che guardassimo (p. 26).

Nella casa sul lago, Helga ascolta la storia di Gerda, deportata nel 1942 ad Auschwitz con la madre, e quella di Kurt, "un ragazzino magro e disturbato", originario della Prussia orientale. Il doloroso ripercorrere con la memoria da parte del ragazzo il drammatico inverno 1944-1945, è al centro del volume. Il primo evento traumatico fu per Kurt l'abbandono della fattoria qualche giorno prima del Natale del 1944. Fu Kurt a dover aprire la porta di stalla e pollaio, a sciogliere la catena al cane, il fedele Ralph, che mai avrebbe tradito il suo compito di guardiano della casa, neppure nelle situazioni più drammatiche. Solo quattro anni più tardi, accovacciato accanto al cane di Helga, Kurt troverà la forza di affrontare l'urto dei ricordi e dalla sua "voce bassa da adulto" la bambina rivive la tragedia dei profughi che cercarono scampo dall'avanzata delle truppe sovietiche.

Già al momento della partenza il paese aveva assunto "un'aria di fatale e irrimediabile abbandono"; i vortici di neve sollevati dal vento e lo sbattere delle insegne dei negozi e delle osterie sembravano ricordare ai profughi che non sarebbero più tornati.

Il terrore che li spingeva ad abbandonare le proprie case era alimentato dalle notizie dei massacri compiuti dai soldati sovietici nei villaggi travolti

dall'avanzata: gli abitanti massacrati, le donne e le bambine stuprate, crocefisse alle porte delle case (De Zayas 1989, pp. 62-64). L'Armata rossa, che aveva lanciato una poderosa offensiva nell'estate del 1944, il 16 ottobre aveva varcato la frontiera del Reich. Eppure la popolazione delle zone orientali non era stata evacuata, come aveva consigliato lo stesso comandante della IV armata, generale Friedrich Hossbach, già dal mese di agosto.

Al contrario, il grosso delle truppe tedesche era stato spostato ad occidente. Così, nelle zone dell'est, un esercito sempre più demoralizzato di poco più di due milioni di tedeschi, si trovò a fronteggiare 6 milioni di soldati russi, istigati alla vendetta.

Il quinto giorno di viaggio, l'incontro con una colonna della Wehrmacht allo sbando, è per i profughi la conferma che la situazione militare è disperata: uomini stanchi, dalle barbe incolte, dalle uniformi lacere, affamati, colmi di rancore per i comandi e di sdegno per la condizione dei civili.

Centinaia di migliaia di tedeschi delle regioni orientali non morivano esclusivamente per i massacri dell'Armata Rossa, ma anche perché i generali dell'esercito tedesco eseguivano rigorosamente ogni ordine del Führer. Non solo la popolazione civile non venne evacuata a tempo debito, ma alle colonne dei profughi furono sbarrate le strade principali per mandarli in quelle laterali spesso sterrate, dissestate e impraticabili. E la Wehrmacht non si limitò a riservare a usi militari solo le strade asfaltate. Sequestrò anche le ferrovie: i trasporti di materiale bellico avevano assoluta precedenza (p. 91).

La colonna di profughi deve quindi trascinarsi faticosamente; il freddo implacabile, le condizioni igieniche disastrose, fanno le prime vittime, soprattutto tra i bambini, abbandonati ai bordi delle strade perché la terra ghiacciata non consente di dar loro sepoltura.

L'ottavo giorno di viaggio, quando la carovana ha perduto il terzo cavallo e il cibo sta per finire, i fuggiaschi si imbattono in alcuni agenti della polizia militare che a calci spingono giù dai carri un anziano e un ragazzo non ancora sedicenne e li obbligano a seguirli: devono fare «il loro dovere per la patria». La popolazione in fuga è ormai stretta tra due eserciti nemici che si accaniscono sui civili.

Il terrore dei sovietici, i racconti di crudeltà, di stupri, di uccisioni, si materializzano presto sotto gli occhi dei fuggiaschi: una moltitudine di carri rovesciati, sotto i quali agonizzavano, gli uni sugli altri, esseri umani e cavalli. I carri armati dell'Armata rossa erano passati sopra di loro. Kurt è tra i primi a vedere la terribile scena; il nonno si è ammalato e lui è dovuto salire a cassetta: vede un bimbo di pochi anni stritolato e ne ode i gemiti, vede gli uomini della carovana dar mano a pistole e fucili e porre fine all'agonia dei morenti.

Terrore, violenza e odio, alimentati all'infinito da una guerra in cui i civili erano il bersaglio principale, dall'accecante desiderio di vendetta degli invasori e da una propaganda che disumanizzava il nemico, sono così commentati dall'autrice:

Circolavano voci terrificanti tra i profughi della carovana. Che sono un popolo di barbari. Una razza inferiore, violenta e feroce. E che, marciando verso la Germania occidentale, hanno deciso di fare terra bruciata di ogni cosa, case, città, animali e esseri umani. Nella loro avanzata verso occidente, i soldati sovietici avevano attraversato città e villaggi

distrutti, avevano visto le forche innalzate dai tedeschi e le fosse comuni di russi uccisi dai tedeschi. Avevano incontrato, in Polonia, i primi campi di sterminio. [...] Per anni era stato inculcato in loro l'odio per tutto quanto fosse tedesco. Ai loro occhi i tedeschi non erano creature umane, ma solo bestie meritevoli di essere abbattute (p. 103).

Helga Schneider ricorda una frase di Il'ja Ehrenburg, scrittore e propagandista sovietico di origine ebraica "se nel corso della giornata non hai ucciso un tedesco, questo è un giorno perduto" (p. 104). Nei suoi articoli sulla *Pravda*, sull' *Izvestja* e sul giornale *Red Star* che si distribuiva tra i soldati, Il'ja Ehrenburg incitava al massacro. Nel 1943, nella sua opera, *La guerra*, aveva scritto:

I tedeschi non sono esseri umani. Da ora in poi il termine tedesco per noi sarà la più terribile bestemmia. Noi non parleremo più, non ci ecciteremo, noi uccideremo. Se nel corso di una giornata non hai ucciso almeno un tedesco, quello è un giorno perduto. Se uccidi un tedesco, uccidine un altro, non c'è niente di più divertente di un mucchio di cadaveri tedeschi (De Zayas 1989, pp. 65-66).

Nei primi giorni dell'invasione lo scrittore russo aveva rinnovato i suoi feroci incitamenti nei volantini di propaganda "La Germania è una puttana. Noi siamo in Germania. I villaggi tedeschi stanno bruciando. Sono felice" (De Zayas 1989, p. 65).

Terrore e odio crescono anche nell'animo di Kurt. Sente di odiare i russi. Per gran parte del viaggio l'affetto e la calma rassicurante del nonno sono l'unico sostegno per il bambino. La madre, ogni giorno più pallida e silenziosa, è ben presto sopraffatta da un senso di scoraggiamento profondo. Lei, che alla fattoria aveva affrontato la morte del marito, aveva trovato il coraggio di partorire da sola, di «tirare avanti il carro» e di occuparsi di Kurt, ora appariva completamente prostrata dalla paura e dall'incertezza del futuro. E' Kurt a prendersi cura della madre, a cercare di trarla dall'apatia, a ricordarle che il fratellino ha bisogno di essere nutrito; vuole dimostrarsi adulto, per non deludere il nonno. Ma neppure il nonno sopravvisse a quel viaggio e dovette essere abbandonato sulla strada, accanto a una pietra miliare.

E Kurt riprese il suo posto a cassetta. Il sedicesimo giorno, la colonna ormai decimata, giunge alle sponde del Baltico; migliaia di profughi si accalcano nei capannoni, prendono d'assalto le navi. Sulla superficie ghiacciata appaiono piccoli cumuli: bambini morti assiderati che la neve ha ricoperto «di un bianco sudario». Il racconto del piccolo Kurt si conclude con l'evento traumatico che lo ha portato a chiudersi in se stesso: la scoperta che neppure il fratellino Nicholas ha retto ai giorni trascorsi nel capannone affollato in attesa dell'imbarco, al freddo, alla mancanza di latte.

Le sofferenze dei profughi non erano tuttavia finite: li attendeva un viaggio per mare altrettanto drammatico. Si calcola che tra i civili e i soldati che si imbarcarono sulle rive del Baltico (2-3 milioni di persone) circa 20.000-25.000 abbiano perso la vita a causa dei bombardamenti che li colpirono deliberatamente dal cielo e dal mare. L'episodio più noto, l'affondamento da parte di un sottomarino sovietico della Wilhelm Gustloff, la nave che trasportava circa 7.000

persone, di cui solo 838 si salvarono (De Zayas 1989, p. 75), è stato recentemente ricostruito da Gunter Grass (Grass 2003). Coloro che dopo tante sofferenze raggiunsero la Germania occidentale dovettero affrontare le difficoltà della vita e l'ostilità della popolazione in un paese devastato, economicamente distrutto, dove la gente viveva tra le macerie e i mucchi di cadaveri ed era restia a dividere quel poco che era rimasto.

Nella narrazione di Helga Schneider queste sofferenze traspaiono dalle parole di Ludwika, la madre di Kurt: "Potevo capirli, in fondo. [...] Non c'era nulla per quelli dell'Ovest, figuriamoci per noi [...]. E pensare che tutto questo è successo perché la Germania voleva Hither" (pp. 34-35).

Attraverso la storia del piccolo Kurt Helga Schneider ha portato a conoscenza di un gran numero di lettori una tragedia collettiva, preludio di un altro dramma di enormi proporzioni: l'espulsione di 12-13 milioni di tedeschi dalla Cecoslovacchia e dai territori che alla fine del conflitto furono annessi alla Polonia: dalla Slesia, dalla Pomerania e dalle zone orientali della Prussia e del Brandeburgo. Si trattava della più grande migrazione della storia del popolo tedesco in cui, a causa della fame, degli stenti, dei maltrattamenti nei campi di concentramento, persero la vita 2 milioni di civili (De Zayas 1989; 1994; Knopp 2004). Donne e bambini pagarono il prezzo più alto (Neary, Schneider-Ricks, De Zayas 2002).

Una guerra la cui violenza si era abbattuta in modo tanto esteso e indiscriminato sulla popolazione civile si era conclusa con l'affermazione del crudele principio della «colpa collettiva», della punizione da infliggere ad un intero popolo.

Bruna Bianchi

### Riferimenti bibliografici

DE ZAYAS, Alfred, *Nemesis at Potsdam. The Expulsion of the German from the East*, Lincoln and London, University of Nebraska Press, 1989.

DE ZAYAS, Alfred, *A Terrible Revenge: the Ethnic Cleansing of the East European Germans, 1944-1950*, Lincoln and London, University of Nebraska Press, 1994.

GRASS, Gunter, *Il passo del gambero*, Torino, Einaudi, 2003.

KNOPP, Guido, *Tedeschi in fuga*, Milano, Corbaccio, 2004.

NEARY, Brigitte, SCHNEIDER- RICKS, Holle, DE ZAYAS, Alfred, *Voices of Loss and Courage. German Women Recount Their Expulsion from East Central Europe, 1944-1950*, rockport, Picton Press, 2002.

SCHNEIDER, Helga, *Il rogo di Berlino*, Milano, Adelphi, 1995.